

A woman with long dark hair, wearing a yellow floral dress and a grey cardigan, is walking barefoot on a dark, textured ledge. Her hair and the cardigan are blowing in the wind. The background is a soft, hazy sunset sky with a cityscape visible in the distance. The overall mood is contemplative and serene.

VALENTINA
SAGNIBENE

CON
O SENZA
DI NOI

DeA

VALENTINA SAGNIBENE

CON
O SENZA
DI NOI

DeA

Testo: Valentina Sagnibene
© 2021 DeA Planeta Libri s.r.l.
Redazione: via Inverigo, 2 – 20151, Milano
Coordinamento editoriale: Valentina Deiana
www.deaplanetalibri.it

Publicato in accordo con Grandi & Associati, Milano.

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo, elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dell'Editore. Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, corso di Porta Romana, 108 - 20122 Milano, e-mail info@clearedi.org e sito web www.clearedi.org

Stampa: PuntoWeb s.r.l., Ariccia – 2021

PARTE PRIMA

Di solitudini simili

Il sole stanco di inizio settembre accarezza gli spigolosi edifici milanesi, giocando con i vetri di finestre doppie e balconi di ringhiera. Questo venerdì pomeriggio sembra essersi messo in stand-by in maniera del tutto volontaria, per regalarle ancora qualche sprazzo di luce.

E a lei non dispiace affatto.

Nuvola siede per terra, a gambe incrociate, sulla fatiscente terrazza del suo liceo. Lascia che gli ultimi raggi di sole le lambiscano la pelle liscia, quasi trasparente, dei suoi diciassette anni. Esile e dalla postura leggermente ingobbita, tiene sulla pancia un quaderno per disegnare e, tra le mani, un mozzicone di matita mangiucchiato all'estremità. Il filo degli auricolari bianco sporco si inabissa in una

maglietta a mezze maniche con i botticini sullo scollo a V, comprata a metà prezzo un paio di anni prima.

“Dove l'estate non cambia colore, dai che è vicino anche il sole...”

Socchiude gli occhi e muove la testa a ritmo della musica della Giusy nazionale, l'idolo della nonna dall'epoca di *Novembre*. Nonna Giovanna stima la cantante da sempre ma trova letteralmente “geniale” il fatto che ormai viva la sua vita un tormentone estivo alla volta.

Mentre la musica incalza, lì sopra, e tutto intorno, la quiete sembra quasi perfetta. La terrazza del liceo, sconosciuta alla maggior parte degli studenti, è il suo posto preferito: lo ha sempre reputato su misura per chi, come lei, non riesce a stare a contatto con il mondo per un lasso di tempo sufficientemente lungo da essere considerato *normale*.

La prima settimana di scuola si è appena conclusa, scivolata via tra un test di ingresso e un ammonimento per la maturità, senza troppi incidenti. Tempo di qualche abbraccio, il rancido caffè delle macchinette, stories su Instagram a colpi di hashtag #takemeback #summertime-sadness e l'ecosistema dalla 5^a D si era ricreato tale e quale a come Nuvola lo aveva lasciato a giugno. A lei, nessuno aveva chiesto come fossero andate le vacanze... ma tanto non c'era stata, in vacanza, perché sua madre aveva dovuto lavorare persino a ferragosto e sua nonna non era cer-

to una “tipa da spiaggia”, con cara grazia di chiunque le fosse capitato come vicino di ombrellone.

Pensandoci bene, aveva pronunciato sì e no un centinaio di parole, in quei cinque giorni. Il che, tutto sommato, per Nuvola è la *normalità*. Solo una cosa l’aveva colta di sorpresa, il secondo giorno di lezione, e le aveva rubato altre dieci parole in più del solito. Il discorso “gita dell’ultimo anno”.

I suoi compagni si erano battuti valorosamente per ben tre consigli di classe l’anno precedente. E ora se ne parlava davvero.

Tre giorni, due notti, settantadue ore da trascorrere in un luogo ancora da definire, tutti insieme appassionatamente, come una grande famiglia, come...

Uno strombazzamento imbruttito proveniente dall’incrocio, la riporta al presente. Nuvola si toglie le cuffie. Apre gli occhi. E mentre il traffico in strada torna regolare rivelando il solito anziano col cappello che ha rallentato al giallo, si alza e si avvicina al cornicione del terrazzo. Stando attenta a non farsi scorgere dai passanti, si sporge.

In quel punto qualcuno ha inciso una s racchiusa in una specie di rombo sproporzionato. Ma adesso è il punto di Nuvola.

Tredici metri la separano da terra, ma la ragazza non ha paura. Lascia che lo sguardo si perda all’orizzonte, prima di fermarsi sulla familiare macchia rossiccia e ovale,

poco lontano: la pista di atletica dell'associazione sportiva del quartiere.

Sul campo, il solito team di atleti si allena con una serie di esercizi dall'aria molto impegnativa. Nuvola ormai potrebbe scandire i loro orari e indicare il numero dei componenti della squadra, dividendoli per specialità.

Anche a quella distanza, riesce a riconoscere il capitano: è lo studente più popolare del suo liceo, un concentrato di bellezza e talento che tra i corridoi della scuola non passa inosservato. Loro due non si sono mai davvero incrociati, o sfiorati, eppure Nuvola, guardandolo da lassù, ha sempre pensato che in quel ragazzo ci fosse, da qualche parte, qualcosa di simile a lei. Forse glielo suggeriva il suo modo di stringere le spalle a ogni complimento ricevuto, come se fossero colpi da incassare, più che gratificazioni da accogliere. O forse il fatto che fosse sempre il gruppo ad andare da lui, e mai viceversa.

Osserva il disegno che ha fatto. Sembra perfetto. Nuvola sa catturare le sfumature invisibili della realtà come in uno scatto precisissimo in cui c'è.

Il disegno è la voce che le spiega quel mondo troppo grande, fatto di adolescenti rumorose in piena fase ormonale, di professori colorati di monotonia, di maturità temute, di madri tutt'fare e nonne con gusti musicali discutibili.

Ma se guarda meglio, il disegno *sembra* perfetto, non lo è.

Perché ai ragazzi in pista mancano sempre i volti. Le

espressioni del viso sono bianche, la matita di Nuvola non riesce mai a spingersi fin lì e mettere a fuoco. Si ripete sempre che avrebbe il coraggio di avvicinarsi alla pista per scoprire i volti degli atleti e intrappolare sul suo quaderno i loro desideri. Forse, riuscirebbe a intrappolare persino quelli di lui, del capitano. Ma quel coraggio Nuvola non lo trova mai.

E alla fine a lei basta questo: osservare un disegno quasi perfetto del mondo e pensare che lì dentro, da qualche parte tra le sfumature a matita, c'è anche suo padre.

Dalla tasca estrae un vecchio smartphone e trova diversi messaggi – con emoticon più o meno minacciose – della nonna. Deve tornare a casa a breve se non vuole far arrabbiare le “sue” donne, ma non può concludere la giornata senza aver dedicato a *lui* qualche ora del suo tempo.

Nuvola non sa niente di suo padre. Nome, fattezze, gusti, recapiti, niente di niente. Ma le sembra che raccontandogli un po' delle sue giornate attraverso qualche schizzo, pensando intensamente a lui mentre si trova nell'unico posto che sente suo, la sua immaginazione possa quasi disegnarlo.

Infila di nuovo gli auricolari nelle orecchie e lascia che mano e pensiero si fondano in un movimento unico sul foglio.

Quassù, Nuvola si sente a proprio agio: quassù, il suo segreto è al sicuro.

Perché su questo terrazzo, la ragazza ha stretto un patto

silenzioso con la vita: non le chiederà mai niente, se non una cosa, una soltanto. Scoprire chi è suo padre. Conoscere la sua storia. E Nuvola, di conseguenza, accetterà il compromesso. Quello che tutti si aspettano da lei, nel pieno della sua adolescenza.

Vivere.

«Stasera è stata proprio tosta, eh?»

Matteo, diciotto anni di fibre muscolari progettate apposta per prestazioni a lunga durata (a sentir lui, in proprio *tutte* le attività fisiche), gli dà un'amichevole pacca sulla schiena. Tommaso è piegato sulle ginocchia, cerca di recuperare fiato e calmare il ritmo del suo cuore galoppante: il ciuffo, fino a quel pomeriggio un'onda ribelle perfetta, è ora un fastidioso ammasso di fini capelli bagnati, appiccicato poco al di sopra delle sopracciglia. Una singola goccia di sudore gli cola dalla tempia fino alla punta del naso leggermente all'insù, decidendo di suicidarsi contro le sue scarpe nuove di zecca, già sporche di polvere rossa. Il paio numero tre nel giro di quattro mesi.

«Puoi dirlo forte, amico» risponde il ragazzo, cercando di mantenere un tono disinteressato, come se non avesse appena concluso una serie sui 100 metri per allenare la reattività delle gambe, e quattro ripetizioni di esercizi intensivi per migliorare lo stacco prima di valicare il suo grande nemico: l'asticella.

Tom scuote la testa, inspira ed espira profondamente. Forse è l'aria che tira all'ultimo anno, forse è la maggiore età alle porte, ma questa volta si è accorto di aver ripreso gli allenamenti con più fatica del solito. È come se il suo corpo, frizzante e impetuoso come la primavera, avesse inserito la retromarcia dopo l'estate e non fosse ancora pronto a ingranare la prima. Si tira dritto sulla schiena e inizia qualche esercizio di stretching, allungando bene i muscoli contratti e doloranti. Un uomo poco sopra i trent'anni, gli occhi luminosi e il sorriso affabile nascosto da una barba *hipster*, lo raggiunge e gli porge un asciugamano pulito.

«Stai bene, ragazzo?»

Per un breve quanto intenso secondo, Tom prova un istinto omicida: Alessandro è il suo allenatore, tenace e brillante come pochi altri nelle squadre di atletica leggera limitrofe, ma è anche l'unico colpevole della sua attuale nausea da sforzo. «Certo. Alla grande.»

L'unica cosa che vorrei è rimettere il pranzo ma, ehi, Ale, mai stato meglio di così. Fingere, per Tom, è diventata questione di quieto vivere.

Il coach, infatti, annuisce e gli scompiglia i capelli sudati in un gesto quasi affettuoso. «Ottimo. Allora cerca di riposarti nel week-end, da lunedì si fa sul serio!» commenta spensierato, come se stesse parlando del tempo previsto l'indomani, e non della prossima condanna a morte della sua squadra, in particolare del suo atleta più promettente.

Tommaso gli rivolge un sorriso tirato. «Ah, menomale. Cominciavo proprio ad annoiarmi, sai...» replica, deglutendo un misto acido di pennette al salmone e integratore al limone.

Si guardano per un istante prima di scoppiare in una risata complice. Quando l'ilarità si spegne, come per tacito accordo, i due restano a osservare la pista svuotarsi, proprio mentre il sole langue all'orizzonte in un silenzio che sa di casa. È uno di quei momenti dove ogni cosa sembra in armonia.

Forse è proprio così che mi sento ora, pensa Tom mentre guarda di sottocchi il profilo familiare di Alessandro e lascia che la spossatezza scivoli via. *In armonia.*

Forse è così che vorrebbe sentirsi sempre.

«Fila in doccia e niente colpi di testa, tu e i ragazzi, intesi? Ci servi tutto intero per la gara. E anche loro dovrebbero saperlo!» Alessandro si volta e intrappola lo sguardo del giovane atleta, che si è appena adombrato, diventando imperscrutabile. «Mi raccomando.»

Il vapore nello spogliatoio è così denso che i ragazzi si lanciano battute oscene e gran pacche sul sedere senza nem-

meno vedersi in faccia. Parlano di avventure estive mentre si frizionano i capelli, di ragazze passionali, notti in spiaggia sotto la luna e di grandi programmi per la serata.

Tom esce dalla doccia con l'asciugamano legato in vita, gli addominali definiti contratti per lo sforzo, le spalle ancora abbronzate e disseminate di piccole perle d'acqua. Non vuole darlo a vedere, ma si sente esausto. L'ultimo ammonimento del coach Alessandro gli rimbomba nella testa e sostituisce qualsiasi felice immagine delle sue vacanze in Costa Azzurra.

«Tom, vieni con noi? Stasera la mia ragazza ha la casa libera e il frigo pieno!»

Il ragazzo alza lo sguardo per incontrare quello spensierato di Gabriele, il suo compagno nel salto in alto, gli occhi di un nero profondo sormontati da un piercing al sopracciglio che, a detta sua, le ragazze trovano irresistibile, e una passione inspiegabile per la Dark Polo Gang. In spogliatoio lo prendono sempre in giro, ma, per tutta risposta, Gabriele ride e alza le spalle. Gabriele ride sempre, ed è la cosa che forse Tom apprezza di più di lui. E lo fa anche ora, davanti al suo amico taciturno.

«Ma che hai? Sembra che t'ho chiesto se spacci. O peggio...» continua a sorridere, malizioso, «...di tornare in pista!»

«Grazie, Gabri, ma stasera non posso...» replica Tom, frugando nel borsone per trovare l'intimo pulito.

«Guarda che se è per quello che ti ha detto il coach non ti devi preoccupare. Niente casini, promesso» interviene in tono serio Matteo, caricandosi la borsa sulle spalle. Al suo movimento gli amici vengono investiti da una ventata dolciastra.

«Cazzo, ma ci hai fatto il bagno dentro il profumo?» Lo prende in giro Tom, ritrovando il sorriso. «No, davvero, stasera passo. Divertitevi anche per me.»

«Amen, amico. Sei sempre il più forte, c'è poco da farci. Avessi io la tua costanza...» replica Gabri, calcandosi in testa un berretto da baseball sgualcito.

Il che non è del tutto corretto perché Gabri costanza ce l'ha eccome. Solo che di solito la usa per infilarsi nei guai o in locali poco raccomandabili da cui poi lui e Matteo devono tirarlo fuori.

«Tra una testa calda come te e un perfettino come Tom ci dovrà pur essere un compromesso. Dio benedica le sfumature!» conclude Matteo, lanciando al capitano uno sguardo attento.

Sono tutti compagni di squadra e si vogliono bene, ma con Matteo, che è anche nella sua stessa classe, è diverso perché in qualche modo riesce sempre a leggergli dentro. Tom non gli ha mai detto quanto la cosa gli dia fastidio... non vorrebbe passare per uno dai facili sentimenti.

Se solo sapesse quanto è faticoso. Se lo sapessero tutti...

Il rumore della porta che si apre con uno schianto li fa tra-

salire. Gli schiamazzi si interrompono di colpo, mentre il vapore comincia a diradarsi lasciando intravedere ragazzi ancora mezzi svestiti, se non addirittura completamente nudi.

Ed è allora che Tommaso la vede, il corpo sinuoso che gli fa balzare il cuore in gola, il casco del motorino legato al braccio a darle un'aria ancora più temeraria, le labbra carnose che disegnano un sorriso spavaldo. Bella come sempre, e come sempre fuori luogo.

Tutti la fissano, ma la nuova arrivata ha occhi solo per lui.

«*Tommy*, è quasi un'ora che ti aspetto. Ti dai una mossa?!»

Nuvola si lancia fuori dalla metropolitana, sgusciando silenziosa fra i pendolari al telefono. È di nuovo in ritardo, lo sa. E sa anche che nonna Giovanna, dall'alto dei suoi cinquantaquattro anni di saggezza, glielo farà pesare.

Imbocca una traversa per evitare di introdursi nel solito parchetto poco raccomandabile mentre il suo stomaco comincia a brontolare per la fame.

Supera il supermercato di quartiere e sta per svoltare nella via di casa, con le macchine parcheggiate abusivamente su ambo i lati, quando qualcuno le taglia la strada.

Nuvola non cade a terra solo perché quello stesso *qualcuno* la afferra malamente per un braccio.

«Ehi, ma perché non guardi dove...»

Nuvola incrocia lo sguardo di un giovane con cappello a visiera larga e skateboard scheggiato accanto, le calze bianche di spugna alte fin quasi al ginocchio.

«*Hello*, Nuvola!» Il ragazzo le rivolge un sorriso timido e allo stesso tempo molto dolce. «Stai bene?»

Lei fa un cenno con la testa, abbassando subito lo sguardo sulle scarpe sporche per nascondere il rossore. Gli incontri inaspettati la mettono a disagio, soprattutto quando si tratta di un tipo così bello da stuzzicare le sue fantasie più nascoste.

Peccato che, in questo caso, il ragazzo “così-bello-da” sia lo stagista di sua madre.

«*Ehm*» fa lui, per smorzare l'imbarazzo di Nuvola. «Il telefono è fatto per rispondere a chiamate e messaggi, *you know*? Lassù ci si sta chiedendo che fine tu abbia fatto.»

Oliver: ventiquattro anni, da nove importato dagli USA per motivi ignoti, e un italiano ancora americanizzato, è praticamente lo schiavo di Dalila, madre di Nuvola, e della minuscola agenzia di Talent per cui lavorano dalle otto alle dieci ore al giorno. Si potrebbe dire che sia il solo uomo nelle loro vite praticamente da sempre: l'unico esemplare di sesso maschile ad aver superato l'insofferenza ferrea della madre.

Nuvola segue il suo sguardo verso il palazzo di undici piani alle sue spalle con vista esclusiva sul cimitero.

«Grazie per l'informazione, Oliver, lo terrò a mente!» re-

plica la ragazza, con un tono un po' troppo alto a causa degli acuti di Giusy, che le stanno sfondando i timpani.

Il giovane la guarda stranito. «Certo che *sieti* strane forti, voi tre.»

Nuvola lo saluta e si infila nel vecchio portone per affrontare i dieci piani di scale. Come al solito l'ascensore è guasto e sembra di stare nell'ennesima puntata di *Big Bang Theory*, ma lei comincia la lunga salita con pazienza. Quando ormai in un bagno di sudore apre la porta di casa, viene investita dalla voce della nonna e da uno straccio fradicio direttamente in faccia.

«Lo sai che non sopporto quando fai *così*. Sono ore che ti chiamiamo!» Nonna Giovanna, un metro e sessantacinque sul documento di identità, sfiorati gli uno e cinquantquattro nella vita reale, le viene incontro avvolta in uno dei soliti vestiti eccentrici e un po' troppo succinti per il suo fisico generoso.

Nuvola si toglie lo straccio di dosso e si sfilta gli auricolari. «Da quando sei così attenta ai miei orari?» domanda, appoggiando lo zaino nello sgabuzzino ricavato da quello che ha tutta l'aria di essere stato, una volta, un buco nella parete. Seppure in un vecchio palazzo ai bordi della città, Nuvola deve ammettere che sua madre ha avuto gusto nell'arredare l'appartamento: uno stile minimal molto curato nei dettagli e capace di valorizzare ogni spazio, che lo rende moderno e accogliente.

«Zuccherino, non mi disturba se ritardi di cinque minuti o tre ore, ma devi avvisare. Lo sai che poi tua madre mi fa fare da carabiniere!» sbuffa Giovanna, indispettita. «E solo perché lei ha una “coool di lavoro”...»

Sono tante le cose che nonna Giovanna non accetta di sua figlia e quel lavoro nel mondo *digital* è al primo posto. Soprattutto se, come in questo momento, significa che il tavolo Ikea, l'unico disponibile nell'intero bilocale, è occupato da laptop e agende colorate. Lancia uno sguardo di fuoco a Dalila che, ancora al telefono, le intima di abbassare la voce con un gesto brusco della mano.

«No, certo Miriam, ti sto ascoltando. Come dici? Oliver? Sì, è dovuto proprio scappare, poverino, quel suo cugino sta così male... Ma facciamo un *follow up first thing in the morning*, dopo il tuo *brief*, ovviamente.»

Nonna Giovanna si volta sconcertata verso la nipote. «Ora dimmi tu, tante lotte per rendere il nostro Paese libero e indipendente e poi guarda come siamo ridotte. C'è più inglese in una sua frase che in una serie *Netflix*. Ma poi, mi spieghi di cosa diavolo sta parlando?!»

La ragazza alza le spalle. La sua specialità è la fuga professionistica da ogni possibile conflitto madre-nonna. «Cosa c'è da mangiare?» chiede, mentre il suo sguardo si sofferma sulla piccola cucina ad angolo, così pulita da essere evidentemente inutilizzata almeno dal giorno prima. Lo stomaco si ribella.

«Scusa, cara, scusa-scusa-scusa!» Dalila chiude il laptop, si alza e le dà un bacio leggero fra i capelli. «Ho avuto un'urgenza su un cliente, e proprio non sono riuscita a fare la spesa» spiega in tono innocente, come se rischiare di far morire di fame la propria figlia fosse la cosa più normale del mondo. «Per fortuna questa vecchia roccia ci ha ordinato qualcosa da asporto, non è vero? Cos'abbiamo? Cinese? Giapponese? Ti prego, dimmi che facciamo serata pizza...» Dalila afferra il braccio della madre e le fa gli occhi dolci.

Nuvola le osserva: ancora si stupisce di come quelle due possano essere così disperatamente diverse.

Sua nonna porta un taglio sbarazzino che le valorizza il volto tondeggiante, Dalila è magra come un chiodo e ha i capelli lunghi, mossi, color paglia come i suoi. Giovanna, nel suo mezzo secolo, è passata attraverso tempeste che l'hanno resa più forte, Dalila ha lo sguardo incerto di chi invece la tempesta non l'ha vista arrivare e ancora sta provando a venirne fuori.

«Niente del genere. Per stasera abbiamo kebab comprati proprio qui all'angolo. A chilometro zero, è così che si dice» ribatte Giovanna, staccandosi dalla figlia e cominciando a sgombrare il tavolo.

«Kebab a chilometro zero? Mamma ma sul serio?» la delusione di Dalila è visibile.

La nonna sbuffa, poi si rivolge alla nipote. «Nuvola, vai in camera mia a prendere la nostra cena, per favore?»

Lei obbedisce ed entra nella stanza da letto della nonna. Nuvola e sua madre sono confinate a dormire sul divano-letto in sala perché “l'estro di tua nonna ha bisogno di spazio”, come le aveva spiegato Giovanna stessa. La camera è resa soffocante dall'incredibile quantità di oggetti e strumenti del mestiere che la nonna tiene in un disordine tutto suo. La passione per la fotografia e l'arrivo imprevisto di Dalila con altrettanto imprevedibile fuggi-fuggi del nonno avevano portato la donna a doversi re-inventare, ma non per questo a rinunciare ai propri sogni. Così, bussando porta dopo porta, aveva cominciato a racimolare piccoli ingaggi come fotografa di eventi locali e ancora cercava con questi espedienti di sbarcare il lunario.

Nuvola individua la borsa con i kebab e torna nella sala/cucina/camera da letto.

«Grazie, tesoro. Buon appetito!» esclama la madre, aiutandola a distribuire i panini.

Tre generazioni siedono al tavolo trascinandone rumorosamente le sedie sul pavimento, all'unisono. In qualcosa, almeno, si assomigliano.

«Com'è andata a scuola? La signora Frassino si è già pentita di essere andata in pensione?» chiede Dalila, masticando. Anche se sua madre ha frequentato lo stesso istituto di Nuvola, aveva scelto l'indirizzo classico, e l'unico tratto in comune fra loro era stata la preside, andata in pensione a giugno. «Pesanti i primi giorni, eh? Tanti compiti? Ci sono

novità?» continua poi, sputando tutte le domande della settimana in meno di dieci secondi.

Nuvola attacca il suo panino per prendere tempo e la salsa piccante le brucia subito la gola. Ancora non le ha parlato della gita, e di quella prima circolare da firmare per aderire al progetto. «*Gngnggn*» mugugna.

«Temo che dovrai fare di meglio, cara.»

«Dalle tempo, no? Vuoi che soffochi?» interviene prontamente la nonna, cercando di infilare nel panino una fetta di pomodoro caduta nel piatto.

«Ma ti devi sempre intromettere?» replica stizzita Dalila, sputacchiando micro particelle di carne.

«E tu non sei ancora stanca di sentire la tua voce?!»

«Cosa c'è, ti danno fastidio le mie chiamate di lavoro? Io almeno ho un lavoro *vero*...»

Gli occhi fiammeggianti di madre e figlia si incontrano e Nuvola fa ciò che può per evitare che la tavola prenda fuoco. «Tutto bene, mamma. Nessuna novità» risponde in fretta.

Piccole omissioni per il quieto vivere, ecco cosa funziona con loro. Perché se c'è una cosa che Nuvola ha imparato, in quegli anni di convivenza a tre, è l'arte del saper disinnescare.

«E dove sei stata tutto il pomeriggio?» Dalila però questa volta non sembra intenzionata a mollare. «A casa di qualche amica, magari?»

Dalila sa che Nuvola non ha amiche. E Nuvola sa che sua

madre sa. Ma perché dovrebbe giustificarsi poi? Lei sta bene così. Forse è un po' orso dentro, come nonna Giovanna.

«No, mamma. Volevo disegnare un po' e avevo bisogno di tranquillità, sai...»

«Ovvio, cara, l'arte ha bisogno di pace per nutrire l'anima» commenta serafica la nonna, in difesa della nipote. Del resto, sanno tutte e tre che la passione per l'arte visiva Nuvola può averla ereditata solo da lei.

«Voi due mi sfinite. Mi arrendo. Possiamo mangiare e basta, per favore?»

Un silenzio carico di irritazione cala sulla tavola. Stanno così strette, pensa Nuvola masticando, che non ci sarebbe mai stato posto per un'altra persona nella loro vita. Per esempio, per un padre.

Per Dalila quell'argomento è tabù, un po' come tutti i discorsi che ruotano attorno a "ragazzi" e "intimità". Temi tutto sommato normali da trattare con una figlia adolescente, ma sui quali sua madre reagisce irrigidendosi come un palo della luce. E con che diritto! Come se lei fosse rimasta incinta dal nulla. O grazie all'intervento dello Spirito Santo. O delle frequenze erotiche di Tiziano Ferro alla radio, come avrebbe preferito la nonna.

Che fatica.

Continuano a mangiare in silenzio, il boccone piccante scivola giù per la gola con fatica.